15INT03A1511 ZALLCALL 11 21:47:05 11/14/98

Osservatore: la scuola requisita dallo Stato

A Milano studenti in piazza contro la parità: «Studiamo in istituti fatiscenti»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO «Da quando la scuola è stata requisita dallo stato è stata costretta a subire il sistema imposto dal potere politico di turno». Lo scrive l'Osservatore Romano in un articolo a commento delle parole del papa nel messaggio ai vescovi nel quale, a proposito della scuola, ha detto che «deve ritrovare le più nobili finalità educative, in un quadro di effettiva libertà e parità». Parità che secondo il quotidiano della Santa sede «non viene rispettata in quanto il connotato laicistico permane anche nella società democratica».

Ieri a Milano, proprio davanti a una scuola confessionale privata, si sono verificati gli unici momenti di tensione della manifestazione studentesca. Gli animi di un gruppo dei seimila giovani che hanno sfilato in un corteo allegro e colorato per le vie del centro, si sono scaldati quando sono arrivati di fronte al Gonzaga, dove un cordone di polizia in assetto antisommossa sostava sulla scalinata.

Alla vista dei poliziotti è scoppiata la rabbia. Sono volati petardi colorati, uova, bottiglie di vernice e di plastica, lattine vuote, accompagnati da una sequela di slogan. Contro la scuola privata, il ministro Berlinguer e contro lo schieramento della polizia «a protezione dei ricchi cuccioli della futura classe dirigente. Noi dobbiamo frequentare scuole fatiscenti e questi vogliono pure i nostri soldi», urlavano i ragazzi. Parole d'ordine della manifestazione organizzata dalla Rasc (rete autogestita collettivi e studenti) era infatti il no ai finanziamenti alla scuola privata.

Una quindicina di minuti «caldi», peraltro criticati da alcune componenti del lungo serpentone che ha sfilato dalle 10 del mattino fino alle 12,30. E a parte la tensione davanti al Gonzaga, la manifestazione si è svolta senza incidenti.

Di fianco alla Scala il corteo ha incrociato il maestro Riccardo Muti, di passaggio. Il musicista ha voltato lo sguardo verso gli studenti. Un lieve sorriso ed ha ripreso il cammino. Solo pochi giovani si sono accorti di lui.

Gli organizzatori, più di una volta hanno invitato alla calma, anche quando il corteo è arrivato davanti al liceo classico Carducci, negli ultimi giorni al centro di violente polemiche, dopo un'occupazione terminata con uno scontro frontale fra il preside Umberto Diotti e gli studenti. «Quindici di noi sono stati denunciati. Altri minacciati pesantemente», raccontano i ragazzi, che davanti al liceo classico statale hanno depositato una bara sul cui frontale campeggiava la scritta."Sono scolasticamente morto". «Così ci ha definito il preside durante i giorni dell'occupazione», spiegano gli studenti.

La sosta davanti al Carducci è dutata una mezz'ora abbondante. Per proteggere l'uscita di quelli che non hanno aderito alla manifestazione, sulla scalinata sostava un cordone di poliziotti. Un folto gruppo di ragazzi ha aspettato che se ne andassero per lasciare la via.

IL PRESIDENTE

Scalfaro, «no comment» su Di Bella «Non ho nulla da aggiungere a ciò che il governo ha fatto e la scienza detto»

Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, «non ha nulla da aggiungere» alle scelte del governo e alle risposte che sono venute dopo la sperimentazione della cura del prof. Di Bella. Lo ha detto lo stesso capo dello Stato in un breve passaggio di un suo intervento a Taranto in occasione della celebrazione del cinquantenario della scuola sottufficiali della Marina militare. Il presidente Scalfaro non ha mai citato il nome del prof. Di Bella, ma il riferimento ai risultati della sperimentazione, diffusi proprio ieri, è apparso chiaro. Scalfaro si è rivolto anche a coloro che portano alla ribalta «temi che toccano sofferenze di malattie». Scalfaro, infatti, ha voluto ricordare anche coloro i quali «portano interrogativi alla scienza». «Non ho nulla da aggiungere - ha precisato - a ciò che il governo ha fatto e a quello che la scienza ha detto, ma la solidarietà umana per chi soffre, e per i parenti e gli amici di chi soffre, è - ha concluso - piena, totale, sentita e commossa».

Italia flash

«Ma l'Aeronautica non aspetti i giudici»

Ustica, il pm Giovanni Salvi commenta l'audizione del generale Arpino

NINNI ANDRIOLO

ROMA All'epoca della strage di Ustica in Aeronautica «c'erano dei cialtroni», per colpa loro «ancora oggi stiamo pagando un prezzo». Parole di Mario Arpino, capo di stato maggiore dell'Arma azzurra. Parole pronunciate pubblicamente, davanti alla Commissione parlamentare sulle Stragi. «Attendiamo con fiducia il giudizio dei magistrati», dice il generale. E i «magistrati» sono gli stessi che hanno messo assieme un atto d'accusa di settecento pagine consegnato al giudice Rosario Priore il 31 luglio scorso: i pm romani Salvi, Roselli e Nebbioso. La loro richiesta di rinvio a giudizio per quattro membri dello Stato maggiore dell'Aeronautica accusati di alto tradimento e per altri sei ufficiali e sottufficiali imputati per il reato di falsa testimonianza, dovrà essere vagliata dopo la scadenza dei termini consentiti per le controdeduzioni della difesa e delle parti civili. E se Priore giudicherà fondate le tesi dei pm il 1999 sarà l'anno del processo per la strage di Ustica.

INCHIESTA INTERNA
«Indagini nelle istituzioni non devono attendere gli esiti di un processo»

Ma come giudicano l'audizione del generale Arpino i magistrati che hanno condotto le indagini? «Fermo restando che non intendo parlare del merito del processo, mi sembra che la deposizione vada nella direzione che già si era segnalata negli ultimi anni - commenta Giovanni Salvi - Cioè di una collaborazione tra magistratura e Aeronautica che in passato non c'era stata».

Dottor Salvi, una domanda d'obbligo viste le polemiche sul 513. Voi siete giunti a certe conclusioni anche sulla base delle dichiarazioni rese in istruttoria da diversi testimoni. Cosa succederà se nel corso di un eventuale processo questi non dovessero confermare le loro deposizioni?

«I processi che sono stati trattati con il vecchio rito, come quello di Ustica, non dovrebbero risentire direttamente delle modifiche normative, anche se ormai la cultura del contraddittorio è diventata a tal punto patrimonio dei giudici e dei pm che è difficile immaginare che non si tenderà all'assunzione orale della prova anche in questo tipo di dibattimento».

Quindi si potrebbe verificare l'ipotesi di testimoni che rifiutano di deporre pubblicamente dopo aver detto la loro davanti al pm...

«Il problema non riguarda ancora l'eventuale processo di Ustica, ma vale la pena di riproporlo. Intanto le voglio raccontare un'esperienza che ho vissuto direttamente giovedì scorso. Mentre gli avvocati mettevano in scena un processo immaginario che prendeva spunto dalla sentenza della Consulta sul 513, per dimostrare che il contraddittorio in aula è diventato una farsa, io - in un'altra aula di piazzale Clodio - mi sono trovato davanti un imputato-testimone che in precedenza si era avvalso della facoltà di non rispondere..»

Cosa è successo, la sentenza sul 513 gli ha fatto cambiare idea?

«All'inizio dell'udienza aveva confermato ancora una volta la volontà di non rispondere. Ma dopo aver sentito le domande e le contestazioni del pm, quando cioè si è trovato nella condizione di dover scegliere volta per volta se rispondere o meno, ha deciso di parlare. Il contraddittorio è stato cioè recuperato, almeno in parte. La Consulta ha stabilito che non era giusta la strada che portava alla dispersione delle prove raccolte in istruttoria. Adesso occorre procedere verso l'obiettivo del contraddittorio orale pieno sul quale siamo tutti d'accordo.

Come?

Il «Dc9 Itavia» ricostruito nell'angar di Pratica di Mare Ansa

«Il Parlamento deve intervenire per ridurre i casi in cui ci si può avvalere della facoltà di non rispondere. Si può indurre il testimone-imputato a deporre in aula usando strumenti punitivi o premiali alternativamente. E questo anche perché il teste in precedenza, davanti al pm, ha già fatto una scelta: quella di rinunciare al suo diritto al silenzio. Le proposte avanzate in questi giorni dai Ds vanno nella direzione che l'Anm aveva indicato prima della riforma del 513».

Torniamo ad Ustica e alle conclusioni dell'inchiesta.

«Dal punto di vista tecnico abbiamo ritenuto che non sia possibile, al momento, dare una risposta definitiva sulle cause del disastro. E questo anche a causa della mancata collaborazione che si registrò nelle fasi iniziali dell'indagine. Riteniamo per questo che da parte di alcuni alti ufficiali dell'Aeronautica vi furono condotte che meritano di essere sottoposte al giudice del dibattimento.

Lei sostiene che l'Aeronautica, negli ultimi tempi, ha tenuto un atteggiamento più trasparente. Il fatto nuovo è che il generale Arpino non lancia certe accuse ai suoi predecessori nel segreto dell'ufficio di un pm, ma lo fa pubblicamente.

«In termini generali, e indipendentemente dal merito del processo di Ustica, credo che si debba sottolineare la differenza tra il compito della magistratura e quello del Parlamento. A noi non compete entrare nel merito delle responsabilità politiche. Cioè della valutazione delle ragioni più generali che possono aver portato, in un determinato periodo storico, a comportamenti diversi da quelli che l'Aeronautica avrebbe potuto tenere. Questo è compito della Commissione d'inchiesta. Noi dobbiamo accertare le condotte che costituiscono reato».

Il generale Arpino non esclude iniziative disciplinari. Ma le condizioni all'esito del processo.

«In linea generale credo che le due strade debbano essere distinte. Una indagine interna ad una qualsiasi istituzione non per forza deve attendere i tempi e gli esiti di un procedimento. In passato non avere valutato questa differenza ha scaricato sulla magistratura aspettative e risposte che noi non possiamo dare»

LA COMMISSIONE

Pellegrino: «Sono cambiati uomini e istituzioni»

DALLA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA «La verità? Il problema è trovare il coraggio di dirla questa verità: ma noi l'abbiamo già raggiunto». Sono piaciute, al presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, le dichiarazioni del generale Mario Arpino.

«Il vertice di un'istituzione - sottolinea il senatore - è riuscito criticamente a rivisitare la storia dell'istituzione medesima, attraverso anche un'opportuna storicizzazione delle vicende. Una cosa molto significativa e che secondo me dovrebbe avvenire a 360 gradi. In realtà con la sinistra al governo e con un mondo che è completamente cambiato, io mi aspetto che questa sia la normalità dei comportamenti istituzionali».

Ma Pellegrino non è sorpreso che si sia giunti a questa svolta nei comportamenti da parte dei militari, e la definisce una risultanza obbligata: «È la conferma della bontà di un metodo. Il lavoro preparatorio che c'è stato a quella audizione in realtà lasciava pochi spazi a cose diverse».

Una svolta nei comportamenti, certo, ma non per il lavoro della commissione stragi: «Penso che adesso si debba proseguire nel lavoro ormai impostato da due legislature. E più andiamo avanti nel lavoro più ci accorgiamo che una serie di patologie erano collegate ad un mondo diviso che non c'è più, alla particolare situazione militare».

Anche per questo, Pellegrino ritiene le dichiarazioni di Arpino importanti nell'ammettere ufficialmente circostanze internazionali molto "attive" nella situazione italiana, senza la paura che una storicizzazione serva a diluire le responsabilità.

In ogni caso, la verità su Ustica sembra ancora una volta, e forse sempre più, dipendere da circostanze e rogatorie internazionali: non a caso la commissione Stragi ha incaricato due esperti che vadano a guardare tutti gli archivi sovietici e americani, per vedere se da lì possono venire altre tessere del mosaico.

Ma Ustica è anche e soprattutto, come ha puntualizzato Arpino, una vicenda che coinvolge militari "cialtroni" e politici condizionati. Sembra insomma che le responsabilità di quanto accadde non siano da ricercare solo oltre confine, nell'immenso apparato militare che controllava una fetta del pianeta.«Fino ad adesso - aggiunge Pellegrino - la vicenda sembrava un fatto slegato dagli altri su cui noi indaghiamo, invece ciò che ci ha detto Arpino chiarisce molto, almeno nei limiti in cui in questo modo si riescono a spiegare comportamenti istituzionali che altrimenti sarebbero incomprensibili. Quando per esempio fa riferimento alla cultura del segreto, dice quello che spiega la storia dell'Italia di quegli anni: che tutte le democrazie conoscono uno spazio di segreto, ma specifico della situazione italiana è che quello spazio è stato molto ampio e il periodo di indicibilità insopportabilmente lungo».

L'INTERVISTA

Marco Risi: «Quel muro di gomma è ancora intatto»

ALBERTO CRESPI

ROMA Dal *Muro di gomma*, il film sulla strage di Ustica, sono passati quasi 8 anni. Marco Risi lo girò nel '90, uscì nelle sale nel '91: «Speravo potesse invecchiare nel giro di pochi mesi, che la verità venisse fuori. Invece, ogni volta che esce qualche "rivelazione", mi rendo conto che dovrei aggiungere un capitoletto ma che la struttura rimane valida e il muro di gomma è ancora intatto». Anche stavolta. Anche dopo le dichiarazioni del capo di stato maggiore dell'Aeronautica, Mario Arpino.

AMAREZZA DI REGISTA
«Speravo che il mio film invecchiasse in fretta, invece la verità non viene fuori»

Marco Risi è a New York, per il Nice, il festival del cinema italiano dove il suo più recente, sfortunato film (*L'ultimo capodanno*) sta conoscendo un buon successo. Gli riassumiamo per telefono i giornali italiani, soprattutto gli leggiamo l'intervista all'Unità in cui Daria Bonfietti esprime più amarezza che insoddisfazione. «La capisco. È comunque uno spiraglio nell'omertà, ma se viene da un militare che in precedenza aveva sposato la tesi del "cedimento strutturale", resto anch'io un po' perplesso. È importante che dall'Aeronautica arrivino simili ammissioni, ma sarebbe ora che loro stessi facessero chiarezza. Loro, più di tutti, sanno come sono andate le cose».

La tesi di Arpino, secondo la quale francesi e americani non «informavano» i comandi italiani, non ti convince?

«Nel mio film c'era una scena in cui il vecchio capo di stato maggiore, interpretato da Ivo Garrani, già diceva: se abbiamo qualche responsabilità, è di spettatori, non di "attori" coinvolti nelle operazioni. È una tesi vecchia. Io, preparando il film con Andrea Purgatori, m'ero convinto di una cosa: forse l'Aeronautica italiana non sapeva dove stava la Saratoga, quella notte; ma se avessero voluto, l'avrebbero saputo immediatamente. E secondo me lo sapevano, eccome. Ma dopo Ustica si è sviluppata una gigantesca omertà fra tutte le forze della Nato. C'è stato un patto fortissimo per tenere tutto quanto nascosto».

La cosa più impressionante, comunque, è che Arpino parli di fatto di un'Aeronautica italiana a sovranità limitata.

«Era così. Le forze Usa, in Italia, hanno sempre fatto quello che volevano. Mi viene in mente quel bel libro di Ermanno Rea, *Mistero napoletano*, dove si parla di una Napoli letteralmente governata dalla Nato nel dopoguerra: è la verità, è la nostra storia. E mi vengono in mente i possibili legami, ipotizzati da alcuni magistrati, fra Ustica e la strage alla stazione di Bologna: come se fosse necessario stornare l'attenzione da Ustica perché si rischiava di scoprire cose troppo grosse».

Arpino, comunque, dice: attendiamo il giudizio dei magistrati, solo dopo potremo avviare una nostra indagine interna...

«Secondo me, dovrebbe succedere il contrario: se Arpino vuole fare davvero una bella figura, vada fino in fondo lui, per primo. Quella frase sui magistrati mi fa un po' arrabbiare. Come il pensiero che Arpino ammetta di essere stato ingannato, ammetta che esisteva un gioco più grande e in quel gioco 81 persone sono morte, ma per opportunità politica tutto è stato insabbiato. In fondo, nel film parlavamo proprio di questo: del silenzio che a volte è più forte e più volgare di qualsiasi atto violento. Un'altro aspetto triste di questo scenario è che le forze politiche, purtroppo, possono far poco. Quando vanno al potere i politici che ci piacciono - e da qualche anno, per fortuna, succede - speriamo sempre che possano scoprire la verità sui segreti della nostra storia, da Piazza Fontana in poi: ma è ancora così difficile. Siamo un paese che continua a vivere sulle cose non dette, sui segreti grandi e piccoli, sui silenzi».

LA FORZA DEL SEGRETO
«Siamo un paese che continua a vivere sulle cose non dette»

Lo storico De Lutiis non diffamò De Lorenzo

Non c'è diffamazione quando si scrive che il generale Giovanni De Lorenzo era implicato nel progetto golpista ideato nel 1964 e denominato «Piano Solo». Lo ha stabilito la sesta sezione civile del tribunale di Roma che ha respinto la domanda di risarcimento danni avanzata da Alessandro De Lorenzo, figlio del defunto generale dei carabinieri, nei confronti di Giuseppe De Lutiis, sociologo e consulente della Commissione Stragi. De Lorenzo - che dovrà liquidare quasi tredici milioni di lire alla controparte come «spese di giudizio» - aveva avviato l'azione legale dopo la pubblicazione, nel marzo e nel giugno del '95 su «Panorama», di due servizi che traevano spunto dalla relazione redatta da De Lutiis per conto dell'organismo parlamentare. Per De Lorenzo, questa relazione aveva un chiaro contenuto diffamatorio ed esprimeva giudizi infondati sul padre. Il tribunale, però, non è stato dello stesso avviso ed ha ritenuto che «lo scritto redatto da De Lutiis ha indubbiamente il contenuto e la natura di un'opera di critica storica. Oggetto dello scritto - ha spiegato il giudice Marco Rossetti - è la ricostruzione sommaria del clima sociale e politico creatosi nel nostro Paese negli anni immediatamente precedenti il 1964, ed in quelli immediatamente successivi». Per il tribunale, inoltre, il diritto di ricerca e critica, anche storica, prevale sui diritti altrui, ugualmente protetti dalla Costituzione, se, come nel caso in questione, ricorrono le tre condizioni essenziali: l'interesse pubblico alle vicende narrate, la continenza verbale delle espressioni usate e la verità dei fatti descritti. E Giuseppe De Lutiis «ha attinto a fonti non secondarie, ha dato atto dei dubbi e delle zone d'ombra, ha indicato le conclusioni dei relatori di minoranza della commissione parlamentare che ritennero il generale De Lorenzo estraneo ai fatti».